

Migliaia di bandiere ed un corteo lunghissimo. Tanto entusiasmo come non si vedeva da tempo

«Mi avete chiesto di governare cinque anni e saranno cinque anni di buon governo»

Casali, Epifani e Rognoni hanno ricordato i valori della Liberazione e di una Costituzione da difendere

«Lo spirito del 25 Aprile per il nostro futuro»

Al corteo di Milano lunghi applausi per Romano Prodi che si impegna: risolleveremo l'Italia «Unità nello schieramento e unità nel Paese per tornare ad essere protagonisti nel mondo»

di Oreste Pivetta / Milano

FUORI PROGRAMMA «Unità, unità...». E Romano Prodi, con un fazzoletto tricolore al collo, impugnò il microfono e finalmente cominciò a parlare alla gente del 25 Aprile. Pochi minuti, ma qualcosa di più di un saluto. Un programma di governo vero e proprio, gi-

rato attorno ad alcune parole: speranza, fiducia, intelligenza, cuore, difficoltà. Ha concluso ricordando in piazza del Duomo «lo spirito del 25 Aprile», nella formula che sa tanto di spirito di santo: «Ci saranno momenti difficili, che potremo superare a condizione che lo spirito del 25 Aprile sia sempre con noi». Questo in fondo si aspettavano da lui i centomila del corteo: una parola un po' più forte dell'unità tante volte dichiarata e una infinità di volte chiacchierata e un poco offesa. Allora, sessantuno anni fa, l'unità sconfisse un nemico tremendo che si chiamava fascismo e nazismo o nazifascismo. Adesso le condizioni sono naturalmente meno tragiche anche se la battaglia per risollevare il paese è dura e non sarà contro Berlusconi, ma per dimenticare Berlusconi, che il 25 Aprile in piazza del Duomo, nella sua città, non si è mai fatto vedere, preferendo Arcore. Dati gli equilibri in campo e i disastri alle spalle era destino richiamarsi allo spirito del 25 Aprile come allo spirito santo: la fatica per rimediare sarà immane e toccherà non solo la borsa, ma anche le coscienze. Prodi non l'ha nascosto, ma si sarà consolato, misurando l'entusiasmo che accompagna lui, la sua vittoria e il suo futuro prossimo: quel corteo lunghissimo, quella migliaia di bandiere. Si sarà reso conto anche di quanto sia complicato il suo mondo e quanto sarà difficile rispondere a tutti. Ci ha provato, probabilmente felice di non sottrarsi all'invito «discorso, discorso», dopo che tutti gli altri oratori, da Tino Casali a Epifani a Rognoni avevano detto quanto era possibile dire della Liberazione, dei suoi valori, della Costituzione e della sua difesa, pensando all'appuntamento del referendum, nella concordia e nell'unità del Paese, contro l'arroganza che «sta nei gesti disordinati e nelle regole mal sopportate o, addirittura, rifiutate», come ha ricordato il vicepresidente del Consiglio superiore della Magistratura, tanto per non dimenticare comportamenti tutt'altro che rari tra i nostri, appena ex, governanti. Prodi era entrato a metà corteo e in corteo aveva camminato verso piazza del Duomo, anticipando qualcosa ai giornalisti. Subito condannando i fischietti anti Moratti. A proposito delle riforme costituzionali, ha ripetuto che «non si fanno uno contro l'altro». Confermando il proprio giudizio su quella approvata agli sgoccioli della legislatura dalla destra: «Consideriamo questa riforma costituzionale sbagliata e abbiamo invitato a votare contro nel refer-

endum. Però c'è un problema di metodo», perché le riforme della Costituzione si devono decidere insieme. Riconoscendo così che questa Costituzione, «avanzata e nata guardando al futuro», ha bisogno di aggiustamenti: «Va ammodernata», ha chiarito Prodi. Ha promesso qualcosa per il futuro governo: «Andrà a finire bene». Andranno finire bene anche le votazioni per la presidenza del nuovo Senato. Arrivato sotto il palco, è salito e dalla folla sono saliti gli applausi. Qualche cenno di saluto. C'erano Violante, Giordano, Cossutta, Barbara Pollastrini, il presidente della provincia Penati, il candidato sindaco del centrosinistra Bruno Ferrante. C'era il sindaco Albertini. Una stretta di mano alla medaglia d'oro Giovanni Pesce. I discorsi del programma ufficiale si sono conclusi. Per ultimi quelli di Epifani e di Rognoni. Prodi è andato a un angolo del palco. Applausi ancora. Ancora il grido: «Unità, unità». Prodi ha traversato il palco, per ringraziare la gente che l'aspettava di là. Ancora: «Discorso, discorso». «Unità, unità - ha risposto - ho sentito chiedere ora e prima durante il corteo. Unità, io intendo, non solo nel nostro schieramento, ma nel paese, perché abbiamo di fronte una grandissima sfida: riportare questo paese al suo posto importante, da protagonista, nel mondo. Vogliamo ridare speranza ai giovani, quella speranza che animò coloro che lottarono per la liberazione di questo paese e lavorarono per la sua ricostruzione. Vogliamo che i giovani tornino a nutrire fiducia nel comune progresso. Il governo che formerò fra pochi giorni avrà questo compito». Rispondendo alle preoccupazioni e persino allo scetticismo ha insistito: «Mi avete chiesto di governare cinque anni e saranno cinque anni di buon governo». E poi un appello: «Chiedo a voi di partecipare non solo con il vostro entusiasmo, con la vostra intelligenza, con il vostro cuore, ma anche con la vostra comprensione. Perché ci saranno momenti difficili, ma potremo superarli a condizione che lo spirito del 25 Aprile sia sempre con noi». Alla Festa della Liberazione, in un discorso improvvisato, Prodi s'è assunto ancora l'onere della sincerità: non sarà un cammino in discesa, ma la solidarietà e la partecipazione, la trasparenza e l'equità potrebbero renderlo meno aspro. Altro stile, dopo il mercato dei sogni.

Il Professore parla delle riforme costituzionali: «Non si fanno uno contro l'altro»



Romano Prodi saluta la folla a Milano; a destra, a sinistra e sotto le varie anime della manifestazione del 25 aprile



Foto di Paolo Poca / emblema



Foto di Alberto Pellaschi/AP

Bertinotti a Marzabotto: l'antifascismo è una religione

MARZABOTTO (Bo) In tanti gli chiedono un autografo o una foto ricordo. Altri, memori di come cadde il primo governo Prodi, si raccomandano: «Non mollare, stavolta...». C'è persino chi gli consiglia: «Rinuncia a diventare presidente della Camera, fai qualcosa di più forte», ma lui allarga le braccia. Un 25 aprile da star, quello vissuto ieri nel parco di Monte Sole, a Marzabotto (Bologna), dal leader di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti. Nel teatro dell'eccidio nazifascista dell'autunno '44 (771 morti, tra cui moltissimi bambini), Bertinotti ha tenuto il discorso ufficiale per la festa della Liberazione davanti a centinaia di persone. Il numero uno del Prc ha evitato di commentare le recenti polemiche bolognesi con i Ds sulla legalità, limitandosi ad abbracciare e a fare «in bocca al lupo» al segretario locale Tiziano Loreti. Ma ha infarcito il suo intervento di riferimenti politici e alla cronaca: «La guerra moderna è terroristica perché smette di essere uno scontro tra eserciti - osserva Bertinotti - e diventa guerra contro il popolo». «Pensavamo di aver eliminato la tortura, ed eccola che ti rispunta in Iraq, da parte di un esercito occupante che pretende di rappresentare l'Occidente. Ma l'Occidente vero è quello della pace, della convivenza. Riappropriamoci dell'articolo 11, mettiamo fine a un Paese in guerra e torniamo ad essere il Paese della pace». La folla si spella le mani dagli applausi. Accanto a Bertinotti, oltre ai sindaci dei Comuni vicini, Dante Crucchi, ex partigiano e presidente del Comitato delle onoranze per i caduti di Marzabotto, e don Athos Righi, leader della comunità dei Dossettiani che opera a Ramallah e in Giordania. E - inaspettatamente - proprio al Vangelo si rifà Bertinotti, replicando agli attacchi del centrodestra: «A chi pensa che questa sia una festa di regime dico: "Dio perdoni perché non sanno quello che fanno". L'Italia ha una sola religione civile, l'antifascismo». E ancora: «Noi ci siamo sottratti alla vendetta. Chi dice che siamo vendicativi non sa di cosa parla», osserva Bertinotti, col pensiero forse rivolto a chi ha storto il naso per le dichiarazioni sul «dimagrimento» di Mediaset. Una battuta rimproverata anche da una signora, a cui risponde: «Ciò che è scritto nel programma dell'Unione va bene, la sfida a leggerlo». La sintonia con Prodi è totale, sia sulla difesa della Costituzione («Ha detto parole che mandino pediatri, ingegneri. Invece no, mandano militari»). Scaccia le malinconie una signora che canticchia, sull'aria di «Se ben che siamo donne»: «Se non ve ne siete accorti, abbiamo vinto le elezioni, non siamo dei coglioni, non c'è più Berlusconi». Parte un assolo di tromba che accenna le note dell'«Internazionale» e mentre qualche goccia inizia a cadere arriva l'urlo di Rino Gaetano: «Il cielo è sempre più blu».

150mila a Milano con i partigiani Tre generazioni in piazza. «Ai giovani un messaggio di libertà»

di Susanna Ripamonti / Milano

25 APRILE La più piccola è Matilda, nata neppure quaranta giorni fa, che sfilava in corteo rannicchiata nel marsupio di suo padre. I più vecchi hanno superato gli ottant'anni e camminano di buon passo, reggendo le bandiere tricolori dell'Anpi, con a fianco figli e nipoti, con la rassicurante certezza che dietro di loro ci sono almeno altre due generazioni a cui passare il testimone. In questo 25 aprile post-elettorale (almeno 150 mila in piazza) c'è un clima di attesa: cosa farà il governo che così tenacemente abbiamo voluto? Tra i manifestanti c'è la signora Carla, che sventola il tricolore, accanto al marito che tiene in mano, ben in vista, la Costituzione: «Ma cosa vogliono insegnarci quelli della Casa delle Libertà? Sono anni che vengo a questa manifestazione con la bandiera italiana, con quella rossa della quercia, con quella dell'Ulivo o quella della pace. Siamo della sezione dei Ds di Bareggio e le bandiere ce le siamo portate tutte, perché tutte ci rappresentano». Il rosso-quercia, il rosso-comunista di Rifondazione, quello delle bandiere della Cgil, si confondono col bianco dell'Italia dei Valori e della Margherita, con l'arcobaleno delle bandiere della pace. Si mescolano con l'Arancione sulle magliette e i braccialetti di gomma del comitato elettorale di Ferrante. Il

candidato sindaco è in corteo: «Il significato di questa manifestazione non vale soltanto per Milano - dice - ma per tutto il paese. Il suo messaggio si rivolge soprattutto ai giovani che devono sapere a chi devono la libertà, la democrazia, la pace, la giustizia sociale nelle quali vivono». Da via Senato arriva Franca Rame, assieme a Dario Fo. «Ciao Franca, ma come la mettiamo se al Senato ti trovi come presidente Andreotti?». Lei per una volta sembra quasi intimida: «Mi sa che devo andare a scuola di senatrice a 77 anni, in effetti siamo tutti preoccupati». Dario Fo taglia netto: «Speriamo che scelgano Marini. Finalmente oggi stiamo vivendo una doppia liberazione dopo tanto tempo: quella della memoria e quella effettiva. Ci siamo liberati da una angoscia». Un'invitata di Caterpillar, la trasmissione pomeridiana di radio Due, improvvisa un toto-presidente tra i partigiani dell'Anpi: chi vorreste come Capo dello Stato? Gettonatissimo un Ciampi Bis, ma anche D'Alema non dispiace o perché no, Tina Anselmi, finalmente una donna al Quirinale. L'ex procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio è al suo primo bagno di folla come senatore neo-eletto. La popolarità non è una nuova emozione per lui, ma tutte quelle mani che si allungano, quei volti che lo riconoscono, che gli gridano: «Bravo» lo commuovono. Cosa dice senatore, si riuscirà a governare con una maggioranza così fragile? «Non sarà facile, ma proprio le cose difficili sono

quelle che mi attirano di più. In tutta la mia vita non ho mai avuto percorsi facili, eppure li ho affrontati». E pensando già alle priorità che il nuovo governo dovrà affrontare dice: «Aver modificato la Costituzione da parte di una sola delle coalizioni mi sembra sia stato un grave errore a cui va posto rimedio. La Costituzione è di tutti e deve rispettare il modo di sentire di tutti». Concetto condiviso da Luciano Violante, anche lui in corteo: «Pensiamo che le riforme costituzionali debbano essere coindivise, e le grandi regole debbano essere fatte insieme». Dietro allo striscione di Emergency c'è Gino Strada, il suo fondatore. «Cosa mi aspetto da questo governo? Io posso dire quello che vorrei, ad esempio un Paese che ripudia la guerra. A giugno si vota il rifinanziamento delle missioni militari all'estero ed Emergency chiede il ritiro di tutte le truppe. Qualcuno sa dirmi perché dobbiamo spendere 300 milioni di euro per mantenere dei soldati in Afghanistan? Con questi soldi non sarebbe più opportuno dare una mano a chi non ha lavoro o una casa? E se proprio vogliono aiutare l'Afghanistan che mandino pediatri, ingegneri. Invece no, mandano militari».

Al Quirinale

La «doppia» medaglia a don Arturo Paoli

Dalla marcia della pace negata alla medaglia d'oro al valor civile. Dopo quasi un secolo (è della classe 1912) passato in giro per il mondo, l'opera di Don Arturo Paoli è stata riconosciuta più dal presidente della Repubblica che dalla chiesa. Nell'ambito della manifestazioni per festeggiare il 61° della Resistenza ieri mattina Don

Arturo ha ricevuto direttamente dalle mani di Ciampi una la medaglia d'oro al merito civile per il suo impegno (assieme ad altri tre sacerdoti lucchesi) durante la guerra per salvare la vita ai perseguitati dai nazifascisti, in particolare ebrei. I quattro sacerdoti (don Renzo Tambellini; don Guido Staderini, don Sirio Niccolai, gli ultimi due già scomparsi) formarono un gruppo, detto degli «Oblati» (dal nome istituto Oblati del Volto Santo cui alcuni di loro facevano parte), collegato ad una rete clandestina che vide la presenza di numerose personalità, fra le quali Gino Barta-

li, anche lui premiato alla memoria. «Nel corso dell'ultimo conflitto mondiale - spiega la motivazione ufficiale - con encomiabile spirito cristiano e preclara virtù civica, collaborò alla costruzione di una struttura clandestina che diede ospitalità ed assistenza ai perseguitati politici e a quanti sfuggirono ai rastrellamenti nazifascisti dell'alta Toscana, riuscendo a salvare circa 800 cittadini ebrei. Mirabile esempio di grande spirito di sacrificio e di umana solidarietà. Nel 1943 a Lucca». Un riconoscimento importante e ben diverso dall'accoglienza riservata a Don Arturo

dalla curia romana. Il 31 dicembre scorso fece scalpore la decisione di ritirare l'invito a Don Arturo ad aprire la marcia della pace di Trento con un suo discorso. La motivazione ufficiale fu lasciare spazio a sacerdoti del luogo, ma tutti vi videro dietro lo stop ad un prete troppo schierato contro la guerra (motivato con «il malcelato desiderio di strumentalizzare la marcia per fini ideologici»). Ma Don Arturo non se l'era presa. Nonostante una brutta caduta era tornato immediatamente nelle favelas brasiliane, ultima tappa di un peregrinare ovunque la lotta alla pover-

tà e alla guerra lo chiamasse. E poi i suoi libri che lo costringono al ruolo di teologo, troppo stretto per la sua voglia di operare sul campo più che teorizzare. Argentina, Algeria, Cile (dove nel golpe contro Allende i militari lo inserirono al secondo posto della lista degli stranieri pericolosi), poi Venezuela e infine Brasile. Dal 1987 è a Foz do Iguaçu dove fonda l'Associazione fraternità e alleanza combattendo contro la povertà e la prostituzione minorile. Per lui la teologia della Liberazione è questa.

Massimo Franchi